

# IL TRENO DEL NORD

di – SPAZIO LIBERO – Francesco Scalzo

*Francesco Scalzo è nato a Valguarnera nel 1926, appartenente a una nota famiglia di macellai. Nel 1952 emigra in Belgio, a Seraing, dove lavora in miniera e nell'industria siderurgica e dove rimane fino alla morte avvenuta nel 2015. Quando va in pensione, collabora col gruppo "Mémoires ouvrières" (Memorie operaie) che raccoglie, con finalità storiografiche, testimonianze di lavoratori della regione. È in questo contesto che decide di scrivere la propria biografia che sarà pubblicata in francese col titolo "Le train du nord" nel 1997 e successivamente anche in italiano. Contestualmente, Scalzo si dedica alla pittura e alla terracotta rivelando una non comune capacità creativa. Alcune delle sue opere, ispirate all'emigrazione e al lavoro, illustrano le pagine seguenti che sono tratte dall'edizione italiana del libro. E.B.*

## LA SCUOLA NON ERA OBBLIGATORIA



Mio bisnonno era emigrato per ragioni economiche da Cesarò. Stabilizzandosi a Valguarnera fu il primo emigrante della nostra famiglia. Mio padre nacque a Valguarnera nel 1896. Era un gemello, ultimo di quattro fratelli e tre sorelle. Suo padre di professione macellaio viveva di questo mestiere ed era il solo sostegno per sfamare la numerosa famiglia.

In Sicilia fare il macellaio non era così facile. Sono loro stessi che devono macellare e vendere la carne. In Sicilia, non a caso in tutte le famiglie, il solo sostegno è il capo famiglia. È il solo che lavora e che guadagna. I figli all'età di sette o otto anni, spesso, non vanno a scuola e sono messi a lavorare con il padre.

In Sicilia, priva di industrie e a maggior parte rurale, la gente viveva del lavoro della terra, dell'allevamento di bovini, suini, ovini o piccoli commerci dell'artigianato. I figli dunque facevano un buon affare per il padre, che non potendo pagare una persona per aiutarlo nel lavoro dei

campi, o altro, si accontentava di questi ragazzi.

La scuola non era obbligatoria e non erano molti quelli che frequentavano la scuola elementare e che ottenevano il certificato della quinta elementare.(...)

Il Siciliano è molto credente, in modo particolare le donne. La loro fede nel cristianesimo è un impasto di bigottismo, e superstizione. Gli ecclesiastici dell'epoca approfittavano della loro ignoranza e ne ricavano guadagni. La Chiesa, pur essendo la casa di tutti, era la casa del lucro.

Per assistere alla Santa messa, si doveva pagare la sedia. Si pagava il battesimo, il matrimonio, il decesso. Se nell'accompagnare il defunto al cimitero si domandava la presenza dei preti, il prezzo montava alle stelle perché a Valguarnera erano una decina. Per i funerali a richiesta si poteva avere la partecipazione delle suore e delle orfanelle (a pagamento). C'erano spesso messe per i defunti. Il prezzo stabiliva se la messa doveva essere cantata o semplice. Il primo oppressore di Valguarnera era il Clero. In mezzo a tanta miseria, erano dei lupi in mezzo ad un gregge di agnelli. Rifiutavano il battesimo perché i genitori non potevano pagare la quota. Non era certo un atto della carità che predicavano dai pulpiti. I fondi per le processioni, anch'essi erano raccolti tra gli abitanti, che in mancanza di soldi davano fave, fagioli oppure grano. Ciò a titolo di esempio per rendersi conto dell'utile che le parrocchie ne traevano.

La festa di San Giuseppe, il 19 marzo, a Valguarnera, era una festa grandiosa. Come detto prima, la fede dei siciliani era una fede fatta di superstizioni, una fede magica. I santi devono esaudire le richieste di quelli che li pregano, e se la grazia domandata è stata concessa, la persona deve pagare quello che ha promesso al santo.

Il giorno della festa di San Giuseppe, dalla mattina alle ore 5, fino alla sera, si vede la gente che, scalza, porta un grosso cero nelle mani e, magari accompagnato dalla musica, cioè la banda municipale, s'incamminava verso la chiesa di San Giuseppe per portarvi la promessa. Tutto il giorno è un via vai di persone che portano nella chiesa ceri, oro, soldi, grano e anche addirittura il proprio mulo.

## IL MESTIERE DI PASTORE

Mio padre in Argentina non trovò l'America che sperava. Anche lì il lavoro non era facile da trovare e quando lavorava e poteva mandare un po' di soldi, erano indirizzati a suo fratello per potere pagare il suo debito. Suo fratello di certo non era onesto perché i soldi che riceveva non servivano a pagare il debito, lui trafficava con questo denaro per suo conto facendo capire che pagava gli interessi e quindi il debito era sempre al suo posto.

La miseria a casa nostra era nera; vivere senza padre, e una mamma senza risorse. Non era facile sopravvivere, eppure mia mamma si dava coraggio e aveva fiducia nel ritorno di mio padre. Non era facile sfamare due figli e pagare l'alloggio. Ricordo che possedeva quattro galline e, sperava tanto in esse perché facessero l'uova, e con i soldi che ricavati dalla vendita delle uova poteva comprare qualche chilo di grano. Nella casa che abitavamo non c'era luce, né acqua, né servizio; aveva due piani, una stanza sotto e una sopra. Per farci luce, la sera avevamo il lume a petrolio; ma questo non sempre si accendeva perché mancava il petrolio e, quindi restavamo sempre nel buio.

Mia madre ci faceva coraggio, ci metteva anche un pizzico di umore per farci ridere quando la sera mangiavamo un po' di minestra ed eravamo al buio. Mia madre con buon umore diceva: "Attenti ragazzi! non mettete il cucchiaino sul naso, ma nella bocca".

Episodi tristi | Infanzia indimenticabile ! Ricordo che un giorno di festa, vagabondando nella piazza, incontrai mio padrino che mi "fece la fiera", come si diceva da noi con qualche spicciolo che, la domenica si dava ai ragazzi per comprarsi le caramelle. Contento con quei pochi soldi, corro subito a casa e li do alla



mamma invitandola a comprare un po' di petrolio per il lume: almeno potevamo mangiare col chiaro della luce. (...)

Malgrado che l'insegnante mandasse dei messaggeri per farmi andare a scuola, io non ne volevo sapere. Mio padre, che era tornato dall'Argentina, non si fece pregare, anzi, la mia proposta di abbandonare la scuola fece il suo affare perché lui pagava due ragazzi di 14 e 15 anni per la custodia delle pecore. Quindi, licenziò uno di

questi ragazzi ed io presi il suo posto. Avevo appena 10 anni quando la mia carriera professionale ebbe inizio. I primi giorni mi sembrava un'allegria scorrazzare per la campagna.

Ogni giorno era una bella avventura e il contatto con la natura mi dava il senso della libertà. Pascolare il gregge, come lo facevamo noi, non era fare il pastore di montagna come si suoi dire. Non abitavamo sulla montagna, abitavamo nel paese, e nelle periferie avevamo l'ovile dove, ogni sera, mettevamo il nostro gregge. Al mattino, verso le 10 o 11, uscivamo con il gregge nelle zone vicine a pascolare fino verso le ore 17, durante l'inverno, e verso le ore 20 l'estate. L'estate però, spesso, per non fare la strada di andata e ritorno con il caldo, si rimaneva nella cascina insieme al gregge. Perciò, i pastori professionali, cioè quelli che rimanevano sempre in campagna, ci davano il soprannome di "cani di paese".

La vita non era così facile come si pensava. Il lavoro cominciava verso le 6 del mattino, appena alzati; ci recavamo all'ovile per mungere le pecore, il tempo variava secondo la quantità delle pecore da mungere; una volta finito portavamo il latte a casa dove cominciamo il lavoro per trasformare il latte in formaggi e ricotta. Questo lavoro durava un paio d'ore. Erano subito le 9 - 9.30, appena il tempo di far colazione ed eravamo pronti per partire a pascolare le pecore.

L'inverno era duro, esposti a tutte le intemperie, pioggia, freddo e neve. Nei campi il suolo bagnato era una pozza di fango dove noi dovevamo far fronte a tutti gli inconvenienti. Pascolare le pecore non era il solo lavoro a cui si doveva far fronte, ma a fianco a questo ce n'erano troppi altri, come la provvista di legna per fare il formaggio, la pulizia dell'ovile che, soprattutto l'inverno, era una pozza di fango. Poi avevamo una decina di capre, che nell'inverno non venivano nei pascoli perché la capra è un animale più fragile e quindi rimaneva in paese in un'apposita stalla dove erano piantate delle mangiatoie, per il loro nutrimento. Le capre erano nutrite di fieno, fave e pale di fichi d'india che dovevamo andare a cogliere sulle piante nelle vicinanze. E queste erano trasportati sulle nostre spalle, con l'aiuto di una bisaccia. Il ritmo giornaliero era sempre quello, non c'erano né domeniche, né festa; non sempre lo accettavo. Quando rimanevo in paese, dovevo occuparmi delle capre, cioè dar loro da mangiare, provvedere le pale di fichi d'india e, soprattutto, fare la pulizia dell'ovile; poi alle ore 16 dovevo trovarmi nell'ovile per aiutare a mungere le pecore.

Le capre ci erano di grande aiuto per la situazione economica; le capre, difatti, producevano molto più latte che le pecore; e se il latte delle pecore era ottimo per fare il formaggio, il latte delle capre era destinato alla vendita, ed aveva lo stesso sapore che il latte di mucca. Ogni mattina si andava in giro per le strade del paese con le capre per vendere il latte. Il cliente veniva e mungevamo il latte direttamente nel recipiente e

la gente lo beveva ancora caldo e con la schiuma. Girare con le capre nelle vie di questi paeselli, negli anni 30 - 40 era di moda; e non si era disturbati da nessuno. Non c'erano macchine per le strade perché non esistevano, la circolazione era di asini, muli e cavalli; di tanto in tanto passava un carretto o qualche calesse.

Noi pastori, come gli agricoltori, eravamo legati al clima ed alle buone annate. Anche noi guardavamo il cielo quando c'era bisogno di pioggia, oppure quando c'era bisogno di sole; c'erano degli inverni dove cadeva tanta neve oppure che gelava troppo. Il gelo distruggeva l'erba, allora per nutrire le bestie bisognava comprare il fieno, le fave; in più, le bestie producevano meno. Un altro fatto di grande importanza erano le malattie che le bestie incontravano; due di queste malattie erano le più gravi e catastrofiche per noi; erano gli "aborti" e la "secca". La "secca", malattia che chiamavamo così perché faceva sparire il latte alla bestia e in molti casi faceva perdere alla bestia una o anche tutte e due le mammelle.

Quando io avevo l'età di 14 anni, possedevamo già una ottantina di capi di bestiame e per convenienza di pascoli mio padre si fece socio con un altro pastore che aveva la stessa quantità di capi. Con 160 - 170 bestie non era più facile abitare in paese, per cui affittarono dei pascoli a 7 km dal paese in una cascina o masseria, come la chiamano in siciliano.

Ci trasferimmo in quella contrada assieme al gregge, portando con noi lo stretto necessario, soprattutto le pentole che erano adatte a fare il formaggio e la ricotta. In linea di principio eravamo in quattro persone alla custodia del gregge, io e mio padre, il socio e un ragazzo della mia stessa età a pagamento. Ma le cose non erano andate così, una volta installati e fatta conoscenza dei pascoli a cui avevamo accesso, il socio con una scusa o l'altra se ne andò in paese ed anche mio padre andava e veniva dal paese, sicché spesso mi trovavo da solo come responsabile, assieme all'altro ragazzo.

Quando eravamo noi due soli, tutto doveva dipendere da me; al mattino quando mi alzavo dovevo mungere da 130 a 140 pecore, non era così facile. Ci voleva tempo. Per guadagnare tempo mi alzavo molto presto col buio: chissà che ora era ! Spesso mi orizzontavo con le stelle, dalla loro posizione, ma quando il tempo era nuvoloso, mi affidavo alla buona sorte. Quando avevo finito di mungere spesso faceva ancora buio, e allora era la volta di fare il "frutto", la preparazione del latte per fare il formaggio e la ricotta. In quei periodi producevamo 14 kg di formaggio, e 7 kg di ricotta; per questo lavoro mi ci voleva fino alle 9.30 o alle 10, dopodiché facevamo colazione, ed uscivamo con le pecore a pascolare. La sera si ripeteva la stessa cosa del mattino, ed in più ci dovevamo cucinare un poco di minestra se si voleva



La stazione di Milano

mangiare caldo.

L'età di 14 anni non era un'età di responsabilità. Ma a quei tempi a 14 anni si contava quasi come un uomo. Ogni due o tre giorni mio padre, oppure il suo socio, veniva a portare le provviste in viveri, oppure degli indumenti per vestire, quindi caricava il formaggio e la ricotta sull'asina e ritornava in paese.

Nella mia tenera età ero di fronte ad una vita brutale, ad una vita rozza; la pioggia, la neve, il sole erano i miei compagni e testimoni; dormivo in una mangiatoia, e come materasso avevo un fascio di canne, per cuscino la giacca, e spesso quando non avevo niente per potermi cambiare, perché mio padre non era venuto a portarmi gli indumenti, allora andavo a dormire così com'ero, inzuppato d'acqua, pieno di freddo e asciugavo i miei pantaloni e la camicia con il mio calore durante la notte.

I giorni si assomigliavano tutti, sempre lo stesso lavoro. Andavamo a prendere l'acqua nel ruscello vicino, un ruscello pieno di zanzare e di malaria; in poco tempo presi questa malattia che ci obbligò a lasciare quel luogo ed anche a disfare la società.

Per quattro lunghissimi anni mi portai addosso quella brutta malattia; ero diventato giallo, come il colore delle compresse di chinino che ero obbligato a prendere; neanche le pillole erano in grado di far cessare la febbre che non mi lasciava quasi mai. La febbre era sempre preceduta da un tale freddo da farmi battere i denti; non c'erano coperte che potessero riscaldarmi, e dopo qualche minuto la febbre prendeva il posto del freddo.

Non ero molto entusiasta di praticare il mestiere di pastore, o come lo chiamavano in senso di peggiorativo "pecoraio", perché appunto era un mestiere mal visto dagli altri, disprezzato, come se gli altri, soprattutto i coltivatori, fossero più raffinati, più intelligenti; il mestiere di pastore era odiato e disprezzato da tutti. Visto dagli altri il pastore era l'uomo mafioso, cioè "malandrino", provocatore, eppure io non cercavo di meglio che avere degli amici, e gli amici ce li avevo, ma l'opinione pubblica era tutt'altra. A Valguarnera erano pochissimi gli intellettuali, non ero il solo ad avere soltanto la terza elementare, perché la grande massa non sapeva né leggere né scrivere.

#### LA GUERRA A VALGUARNERA

Con la dichiarazione di guerra, il governo incominciò a requisire tutto, il grano, la carne, il bestiame ed anche noi ci siamo visti requisire il formaggio, la lana. O bene o male eravamo obbligati a consegnare una quantità di formaggio al mese, che era pagato ad un prezzo bassissimo. Incominciò allora il mercato nero; non era più così facile poter acquistare della merce. I prodotti alimentari come il pane erano razionati, 150 grammi di pane al giorno e se non si voleva morire di fame si doveva comprare del grano o della farina al mercato nero. Di contrabbando la merce costava quattro o cinque volte più caro del normale.

Quando si aveva il frumento, c'era poi il problema di macinarlo; il mulino era sotto controllo della polizia perché si doveva avere l'autorizzazione per macinare il grano. Il mugnaio anche lui prendeva dei rischi quando macinava il grano di contrabbando e allora si doveva pagare a caro prezzo se acconsentiva di macinare il tuo grano. Ricordo una volta per andare a macinare 20 kg di grano nel mulino ad acqua che stava 3 km fuori dal paese, io e mio padre siamo andati di notte, d'accordo con il mugnaio, ad una certa ora, quando la polizia sarebbe partita. Siamo rimasti nascosti in mezzo agli alberi finché i poliziotti se ne sono andati, poi ci siamo accostati al mulino ed abbiamo macinato il nostro grano.



Di tristi episodi durante questo periodo se ne potrebbero raccontare a migliaia. Quei quattro anni furono dei secoli. La miseria avanzava ovunque, tutti eravamo disorientati anche a causa dei bombardamenti.

Ricordo ancora il primo bombardamento che si effettuò di notte: successe il caos; la gente tutta nelle strade gridava e correva senza meta, molti si caricarono di coperte ed altre cose necessarie e fuggivano verso la campagna. Per qualche giorno il paese rimase semi deserto, poi, piano piano, la gente ritornava.

Qualche mese dopo, il secondo bombardamento aereo fece diverse vittime e case rase al suolo. Anche questa volta la gente, presa dal panico, fuggiva verso la campagna; anche noi questa volta ci siamo rifugiati nella campagna portando anche il nostro gregge. Nelle vicinanze di Valguarnera vicino ad una cascina dove ci siamo rifugiati c'era una galleria ferroviaria dove il treno non passava più perché i binari erano stati bombardati, e a causa di nuovi attacchi di notte ci siamo rifugiati nella galleria. Un chilometro di galleria al buio ed anche umida per l'acqua che filtrava. Dormivamo in mezzo ai binari e ci contendevamo il posto perché era piena zeppa.

C'era di tutto: gente sana, malata, piccoli, vecchi; abbiamo visto morire delle persone, partorire delle donne, proprio in quella galleria, in mezzo ai binari. Non c'erano né preti per benedire i defunti, né dottori per curare i malati, né lavatrici per aiutare le partorienti.

Questa vita durò per mesi, poi pian piano ci siamo assicurati e siamo rientrati al paese. E quando tutto sembrava calmo, degli aerei da caccia hanno preso ancora di mira la stazione ed anche i dintorni facendo tante vittime. Quel giorno mi trovai nelle vicinanze della stazione perché ero andato a casa dei suoceri di mia sorella per avere delle notizie, e giusto in quel momento gli aerei fecero la loro comparsa; presi tutti dal panico ci siamo rifugiati in un oliveto vicino alla casa della suocera di mia sorella, e scambiandoci forse per militari, gli aerei scendevano a bassa quota e mitragliavano in mezzo all'oliveto. Quel giorno la morte passò proprio vicino e noi, abbracciati al tronco dell'olivo, piangevamo sgomenti, mentre le pallottole ci sfioravano proprio di qualche centimetro.

#### LA "TRAGEDIA"

In Sicilia non era facile accostare una ragazza; non c'erano mezzi per poter scambiare qualche parola, perciò il solo mezzo era qualche segnale. E se a sua volta questo sguardo era corrisposto dalla ragazza, allora si

cercava il mezzo per poter scambiare qualche parola. Un giorno mi accorsi che il mio sguardo verso Maria non trovò indifferenza, perciò le scrissi una lettera. E una sera, in incognito, riuscii a dargliela.

La casa dove abitava si trovava in un angolo della strada e possedeva due entrate, una sulla strada principale e l'altra su un cortile che, non essendo illuminato, permetteva di non essere visti. Dopo qualche giorno, sempre di sera, e nel cortile, lei mi gettò un biglietto dalla finestra della sua camera. Con molto soddisfazione e allegria lessi quel biglietto che conteneva poche parole: "Signore, io sarei disposta ad acconsentire al vostro amore, ma di nascosto dai miei genitori, non voglio".

Che cosa significava? lo sapevo che cosa voleva dire, ma non era possibile che i miei genitori andassero a chiedere la mano della ragazza come si faceva dalle nostre parti. No ! non era possibile ! Prima di tutto avevo 19 anni e non volevo affatto sposarmi prima dei 25 anni, e poi avevo tanti progetti da realizzare. No ! questo no ! semmai possiamo corteggiare di nascosto e poi quando arriverò all'età voluta allora sì, che potrei dirlo ai miei genitori e sposarmi. Ritornai a scriverle un'altra lettera alla quale non diede risposta e di fronte alla mia insistenza, dopo qualche mese riuscii a parlarle.

Così incominciò il nostro flirt che durò quasi un anno, sempre a parlarci nel buio, davanti alla sua porta. Quando si dice che i muri non hanno orecchie, ma odono, è vero, perché le comari non hanno niente da fare e si intrigano negli affari altrui. Il mio via vai da quella casa non restò inosservato. La gente se ne accorse e riportarono il fatto alla matrigna che non tardò ad indagare.

Una sera quando, come al solito andai a casa sua, mi fece entrare e salire nella sua camera. Forse era una scena preparata, oppure le cose dovevano andare secondo il destino. Allora avvenne quello che non doveva avvenire. La scena era di certo preparata perché ad un certo punto si udì aprire la porta di sotto, borbottando accese la luce e sali nella camera: "Che cosa fai tu qui ?". Furono le sole parole che la matrigna disse perché nel frattempo scesi le scale e fuggii.



Cosa fare adesso ! Mi trovai nella strada con mille pensieri. Che fare ? Andare a casa ? No ! non era possibile, cosa potevo dire a mia madre ? Mi misi allora a vagabondare per le strade, andavo su e giù in cerca di qualche amico ma non c'era nessuno, era tardi. Verso le tre del mattino mi decisi ad entrare. Mia madre sapeva già dell'accaduto perché la matrigna era stata già a casa a metterla al corrente. Le prediche incominciarono ed i rimproveri non furono pochi.

Al mattino, quando incominciò a fare chiaro, presi la strada per andare a trovare mio padre con il gregge, e quando giunsi non ebbi il coraggio di dirgli dell'accaduto. Quando arrivai lui partì per il paese, e siccome eravamo soci con un'altra persona, costui era lì e siamo rimasti noi due. Mi confidai con zio Filippo, così lo chiamavamo, e lui mi promise di parlare con mio padre e di calmare le acque.

Le cose non andarono come pensavo. Dovevo saperlo che in Sicilia l'onore è una cosa sacra e che la legge era dalla parte di chi era stato lesa e obbligava l'altro a riparare con il matrimonio, se non voleva finire in carcere. Quando mio padre fu al corrente, venne dove mi trovavo, e con parole sagge, mi disse che non c'era niente di straordinario. Non c'era altro da fare che riparare con il matrimonio.

#### LA RACCOMANDAZIONE

L'anno seguente, gennaio 1949, mia moglie era prossima a partorire di nuovo, ed ecco che vedo arrivare la cartolina di chiamata alle armi. Dovevo presentarmi al distretto militare di Enna il 15 gennaio. Andai su tutte le furie, non era possibile che io partissi militare mentre lasciavo una moglie, prossima ad essere madre, e per di più lasciare solo mio padre.

Visto la mia disperazione, mio padre mi disse che forse si poteva fare qualcosa per non fare il militare. Vicino alla nostra casa abitava una famiglia nobile, cioè una delle più ricche famiglie di Valguarnera, di cui il figlio era colonnello al distretto di Enna. Mio padre era molto conosciuto da questa famiglia perché da molti anni era il loro lattaio. Quindi prese la decisione di andare a parlare con la signora De Leario [*Dell'Aria*, ndr] per farmi una raccomandazione presso suo figlio [*Il comandante il distretto è in realtà il genero della signora, il colonnello Cristoforo La Spina, marito di Gisella Dell'Aria e medaglia d'argento al valor militare. È a lui che, molti anni prima, Francesco Lanza aveva dedicato l'"[Ode all'amico compito](#)", ndr]* La signora non fece ostacolo per scrivere una lettera e disse di consegnarla a suo figlio.

Il 14 gennaio presi una bicicletta in affitto per l'indomani, per andare a Enna, e sicuro che dovevo essere rinviato non ho provveduto a nulla, neanche al cibo. La notte del 14 al 15 gennaio, mia moglie partorì una bambina, qualche ora dopo io dovetti partire per Enna, dopo aver visto qualche attimo la mia bambina. Arrivato a Enna andai a casa del colonnello e trovando la moglie, domandai di suo marito e quando mi disse che era già andato al distretto, le diedi la lettera e mi disse di andare al distretto mentre si incaricava di farla pervenire a suo marito. Quando mi presentai al distretto, dopo la mia iscrizione, incominciarono le visite mediche. Ma dov'era il colonnello ? Io non lo conoscevo ! E cosa ne era avvenuto della mia raccomandazione ? Un'angoscia cominciò a tormentarmi il cuore. Ma alla ennesima visita medica, nel gabinetto medico, c'erano due ufficiali, sentii uno di loro dire all'altro "questo è quello segnalato". Non seppi più nulla. L'ufficiale mi tempestò di domande sullo stato della mia salute, mi domandò se negli anni precedenti ero stato ammalato, gli risposi che avevo avuto la malaria per quattro anni, e che dopo soffrivo di mal di testa.

#### NON È FACILE OTTENERE UN PASSAPORTO

La gioventù man mano che i mesi passavano, spariva dal paese. Molti dei miei amici partirono, chi nel nord Italia, chi in Australia, altri in Francia o in Argentina. Anche in me cominciava a maturare l'idea dell'espatrio ma non volevo tentare l'avventura senza essere sicuro di avere un lavoro. Mio cognato di ritorno dalla Francia raccontava che là c'era tanto lavoro nelle industrie, e soprattutto nelle miniere di carbone, ma che il lavoro nelle miniere era duro e che lui non se la sentiva di lavorarci e che aveva preso la decisione di ritornare a Valguarnera.



Dunque in Francia c'era tanto lavoro ? Passare la frontiera in clandestino ? No questo no. Bisognava che qualcuno mi garantisse di trovare un lavoro, ma chi ? Un giorno venni a conoscenza che uno dei miei amici,



### **Il fonditore (le fondeur)**

un certo Giuseppe Costanzo aveva ricevuto una richiesta da parte di un suo futuro cognato, Gasparino Monte, che si trovava in Francia e che questa richiesta era già un contratto di lavoro. Parlando con Giuseppe gli chiesi se il suo futuro cognato poteva fare una richiesta anche per me perché avevo deciso di espatriarmi anch'io. Giuseppe non trovò niente in contrario di quanto io gli chiedevo e scrisse a Gasparino. Costui mi fece avere una richiesta, cioè un contratto di lavoro per le miniere di carbone nel bacino di Valenciennes.

Quando la richiesta arrivò, bisognava presentare i documenti per avere il rilascio del passaporto che all'epoca non era così facile ottenerli. Erano sei mesi che Giuseppe aveva fatto la domanda per il rilascio del passaporto e non lo aveva ancora. Per i documenti che dovevo ottenere al comune di Valguarnera non fu tanto difficile perché mio padre conosceva un vigile urbano (Matteo). Poi, passata la visita medica, dovevo rivolgermi alla questura per il rilascio del passaporto. Mio padre conoscendo il sistema burocratico della Sicilia, sapeva che se non c'era qualcuno per spingere il sollecito dei documenti potevano dormire negli uffici, per mesi e mesi. Ma nessuno faceva niente per niente, dunque bisognava fare regali per muovere le persone. Quando ero pronto con i documenti, mio padre mi disse: "All'ufficio della questura di Enna lavora come impiegato un certo Ladelfa, originario di Valguarnera, potresti rivolgerti a lui per fare avanzare le pratiche per il rilascio del passaporto. Ma non andare a mani vuote ! Prendi uno degli agnelli e glielo porti in regalo e vedrai che tutto andrà per il meglio".

Feci come mi disse, presi un agnello e dopo averlo macellato lo misi nella bisaccia. E caricandolo in groppa all'asina, l'indomani di buon ora, partii per Enna. Quando arrivai a Enna, condussi l'asina da un amico di mio padre che abitava nelle periferie della città e mi diressi verso la questura. Arrivato nella piazza dove c'era l'ufficio d'emigrazione e la questura, vidi Giuseppe Costanzo che si dirigeva verso la questura, sempre per sollecitare il rilascio del suo passaporto. Alla mia vista mi venne incontro e senza esitare mi disse se venivo

a ritirare i documenti per il passaporto. Alla mia affermativa scuoteva il capo e mi disse che potevo rassegnarmi perché dovevo aspettare dei mesi, come lui. "Ma io tengo un regalo", gli dissi. Ho portato un agnello destinato al signor Ladelfa che è un nostro paesano. A quell'annuncio, Giuseppe mi disse se potevo prenderlo con me e dire a Ladelfa che quel regalo lo avevamo fatto insieme. Non trovai nessuna difficoltà per quello che lui proponeva, e poi lo dovevo a lui se avevo ricevuto la richiesta, quindi insieme a lui salimmo le scale dell'edificio e domandammo a qualcuno l'ufficio del signor Ladelfa.

Quando siamo entrati e fummo di fronte a lui, presi la parola e dissi: "signor Ladelfa, io e il mio amico siamo di Valguarnera ed abbiamo ricevuto le richieste per andare in Francia a lavorare. Io ho tirato fuori tutti i documenti necessari per il rilascio del passaporto e siccome immagino che ci vuole molto tempo, mi rivolgo a lei per fare pressione per poter guadagnare tempo". Mi guardò, poi alzando le spalle disse: "Ma questo non è di mia competenza. I documenti dovete consegnarli all'ufficio d'emigrazione, io non posso fare niente!" - "Mi scusi signor Ladelfa, lo so che non è di sua competenza, ma se lei lo vuole potrà fare qualcosa! Anzi, signor Ladelfa, potrei avere il suo indirizzo di casa perché ho una visita da farle?".

L'uomo capì e senza esitare mi diede il suo indirizzo, e poi mi disse di ritornare in ufficio dopo l'una e mezza. Uscito dall'ufficio andai dove si trovava il mio asino, presi l'agnello, lo misi in una borsa e mi diressi all'indirizzo che Ladelfa mi aveva dato. In casa trovai la moglie di Ladelfa e le dissi che avevo qualcosa per il signor Ladelfa. Tirai fuori l'agnello di peso di otto chili e dissi se voleva potevo scorticarlo e farglielo a pezzi. La signora acconsentì e così gli tirai fuori la pelle e dopo averlo trito in quattro parti le dissi il mio nome perché lo riferisse a suo marito. A l'una e mezza avevamo appuntamento con Giuseppe e insieme siamo saliti all'ufficio del signor Ladelfa. Alla nostra vista, mi fece tanti complimenti e perché avevo fatto quello che non c'era bisogno di fare. Gli dissi che era un piccolo regalo che avevamo fatto io e il mio amico. Senza esitare mi chiese lui stesso i documenti che dovevo presentare e il nome del mio amico, dato che lui aveva già presentato i suoi documenti, poi disse: "Vedrò quello che posso fare, comunque state tranquilli che non tarderanno molto".

Andai a prendere il mio asino e mi misi sulla strada di ritorno. Cosa incredibile! Mai avrei supposto che quei documenti sarebbero stati sbrigati con tanta cautela. Pensavo che ci volevano una quindicina di giorni per far firmare il mio passaporto e invece mi sbagliavo. Quando arrivai, verso le sette di sera a Valguarnera, mia madre mi disse che un carabiniere era venuto a casa per dirmi che il giorno seguente dovevo recarmi a Enna per far firmare il passaporto. Incredibile! Ma come mai si poteva fare tutto quello in solo due ore di tempo? Eppure era vero, questa era la situazione della Sicilia negli anni Cinquanta, anche qui entrava la mafia. In un modo o nell'altro quello che si doveva ottenere per diritto, si aveva con l'elemosina, e con tante preghiere e baci di mano. (...)

Era il 23 ottobre 1949 quando i miei familiari nella stazione di Valguarnera sono venuti per darmi il saluto di buon viaggio e l'arrivederci, come pure tutti gli amici, parenti ed anche vicini. La stazione era piena di gente che accompagnava le persone che partivano e quando il treno arrivò, lo strazio dei restanti era grande. Quante grida! quante lacrime! quanta agitazione! Quando dal finestrino guardai mia moglie con le lacrime agli occhi, e la mia bambina di 10 mesi nelle sue braccia, piantate là in mezzo a quella folla, sentii il mio cuore in una morsa, e qualche cosa che mi soffocava la gola. Che fare! mille pensieri balenavano nella mia mente. Ma non bisognava arrendermi, dovevo sfidare il destino e la fortuna. Per me non c'era altra scelta, e malgrado che il mio cuore piangeva, riuscii a celare il mio dolore con un sorriso.

Il treno fischiò e si mosse, gli sguardi girati verso quelli che rimanevano, e tra gridi e agitazione di fazzoletti, la curva cancellò quel tragico e doloroso spettacolo. Non era così facile cancellare dalla mente ciò che rimaneva alle nostre spalle, mentre nel pensiero cominciava a scrutare nel buio del futuro. Sì ! questa separazione obbligatoria ci impone sacrifici e pazienza. Poi un giorno non tanto lontano si può fare ritorno al nostro paesello con un buon gruzzolo di soldi per poter far fronte alla vita.

Mentre il treno faceva la sua strada, la mia fantasia volava lontano. La Francia ! I Francesi ! chissà com'erano questi francesi ! la loro lingua, le miniere di carbone ! Non dovevano essere così pericolosi, specie se migliaia di persone ci lavoravano.

*[L'esperienza di Francesco in Francia è negativa. Il lavoro in miniera è pericoloso. Passa una triste notte di Natale nella sua baracca a pensare ai suoi familiari. Quando viene sgridato da un caposquadra reagisce male. Un vecchio operaio gli suggerisce di abbandonare la miniera a causa del rischio della silicosi. Nutre l'idea di arruolarsi nella Legione Straniera. Dopo otto mesi di lavoro in miniera, si licenzia e rientra a Valguarnera. È costretto ad emigrare di nuovo; dapprima ancora in Francia e nel 1952 in Belgio dove si stabilisce definitivamente. Ha varie vicissitudini, cambia più volte lavoro, viene raggiunto dalla famiglia e, dopo molti anni, anche dai vecchi genitori. Ha quattro figli ed è molto impegnato nelle associazioni che organizzano l'emigrazione italiana. Rimane vedovo e si risposa con una vedova belga: Rachel. Negli anni Novanta, durante una vacanza a Cefalù...]*

#### AL MUNICIPIO DI VALGUARNERA

Tutto andava bene, ma mi mancava una sola cosa, il mio paese, Valguarnera. Lo voglio vedere a tutti i costi, mi basterà anche un'ora vedere il luogo dove ho aperto gli occhi alla luce. Lo dissi a Rachel, andiamo a fare un visita a Valguarnera ? Rachel mi rispose, per far cosa ? Poi è lontano ! E io non voglio disturbare nessuno! Io invece volevo andarci per farmi la carta d'identità Italiana per residenti all'estero. Rachel non fece resistenza, anzi Valguarnera piaceva anche a lei, come se fosse il suo paese, disse soltanto che non voleva alloggiarvi perchè non voleva disturbare mio cugino Lorenzo, dove andavamo qualche volta per qualche giorno. Dunque si trattava di fare il viaggio di andata e ritorno lo stesso giorno. Mi misi d'accordo con l'autista di un taxi e l'indomani di buon'ora siamo partiti per Valguarnera.

Il viaggio andò bene e alle ore nove siamo giunti in piazza del Municipio. L'autista stazionò l'auto e si sedette davanti al bar di un caffè, gli dissi di aspettarmi lì, mentre io e Rachel siamo entrati al Municipio. All'entrata, dopo il portone, avevano messo un ufficio proprio per le carte d'identità. Una giovane donna era di servizio e mi chiese che cosa desideravo. Le dissi che volevo una carta d'identità per i residenti all'estero, la ragazza mi chiese due fotografie e un bollo di 10.000 lire che andai a comprare dal tabaccaio. La ragazza si mise al lavoro, prese tutti i dati dalla mia carta o permesso di soggiorno belga, poi mi disse, di ritornare dopo un'ora per ritirarla.

Fin qua tutto normale, avendo un'ora di tempo andiamo a salutare mio cugino Lorenzo, poi un'ora dopo rientro al Municipio, assieme alla ragazza c'era un uomo anzianotto e questo domanda, cosa desidera ! - Vengo a ritirare la carta d'identità. - Non è ancora pronta perchè la deve firmare il Sindaco ! - Beh ! La faccia firmare ! - Il Sindaco non c'è ! - La faccia firmare dal supplente ! - Non c'è ! Ritorni domani per ritirarla ! - Domani?? Domani io sono a Palermo ! - Là fuori c'è un taxi che mi aspetta, io devo partire adesso ! - Faccia

come vuole ! - Senta ! Quando la carta d'identità sarà firmata, lei me la spedisca in Belgio ! - Non si può ! -



### **Les marcheurs du CREPSE – La passeggiata dei pensionati**

Perchè non si può ? - Perchè è un documento ufficiale. - Faccia allora una raccomandata. - Non si può ! Lei incarichi qualcuno per ritirarla.

A questo punto persi la pazienza e con un tono alto gli grido: io incarico un corno ! Capito ? Lei mi dà la carta d'identità adesso ! - Non posso ! - Ah, non può !

Dico a Rachel di attendermi là e scappo verso il piano di sopra, sapendo pressappoco dove si trovava l'ufficio del Sindaco. Sulla porta non c'era scritto niente e incollerito come ero, senza esitare, busso alla porta e apro. In fondo alla sala c'era un uomo seduto, con i piedi sul tavolo, leggeva un giornale. Alla mia vista, mi fa: E lei che vuole ? Furioso, senza curarmi chi poteva essere quell'uomo grido: Che voglio !!! Che cos'è questa storia ? C'è o non c'è il Sindaco ? Deve firmarla la carta d'identità, ma questo non è possibile. Ho lasciato Valguarnera cinquant'anni fa e la trovo sempre con lo stesso sistema.

L'uomo non dice niente, scuote soltanto la testa di alto in basso, poi prende il telefono e in dialetto valguarnerese dice: Dai la carta d'identità a questo! Subito come un fulmine una voce di donna davanti alla porta che grida, Signor Scalzo ! Signor Scalzo ! Ecco la carta d'identità ! La donna era la signora Canarozzo; una mia vicina di casa di quando eravamo ragazzi, abitava proprio a fianco la nostra casa, adesso era una impiegata amministrativa. Quando mi diede la carta d'identità, mi disse: Non gridare ! Non fare scandalo ! Cosa vuoi, qui è sempre così !

Ecco. Ho voluto raccontare questo episodio perchè non posso tenerlo dentro di me, mi fa molto male è un grido di rabbia, è una denuncia pubblica ad un sistema burocratico, non degno di un paese civile come l'Italia. Davanti a questi esempi, noi immigrati ci sentiamo umiliati, queste cose succedono solo in Italia. L'immagine del nostro paese viene schernita all'estero, e noi feriti nella nostra dignità. Bastano poche persone per sporcare un paese. Anche negli uffici consolari c'è questo sistema senza scrupoli di certi impiegati, che maltrattano le persone con il loro « Venga domani! Venga dopodomani ! La firma del Sindaco, quella del Console I »». Ma insomma!!! I nostri figli, molti di loro hanno acquisito la cittadinanza belga, solo per non andare negli uffici consolari a fare la fila tutta la mattinata per poi sentirsi dire “Venga domani perchè lo deve firmare il Console”.